

Non possiamo rassegnarci a questo disastro

di Maria Rosa Tomasello

in "La Stampa" del 5 settembre 2024

Nessuno di noi è mai stato lì. Nel mare che urla, notti nere come pece, in bilico tra la vita e la morte su piccoli legni e gommoni mezzo affondati alla deriva su un nulla immenso. Mare, solo mare a perdita d'occhio, con la speranza che da qualche parte all'improvviso compaia una nave, che la morte non si prenda ogni vita. Conosciamo i numeri: ogni giorno, è questa la media, nel Mediterraneo centrale muoiono cinque persone e così, un'esistenza perduta dopo l'altra, quest'anno oltre mille uomini, donne e bambini sono scivolati nell'abisso. Trentamila persone sono scomparse silenziosamente in trent'anni. I numeri sono necessari, perché ci danno la dimensione dei fatti, ma hanno il difetto di essere asettici, e davanti alla drammatica contabilità dei naufragi come a quella ancora più spaventosa della guerra rischiamo di assuefarci, e non possiamo se vogliamo dirci umani. Da ieri sappiamo che altre 21 persone sono diventate parte della statistica. Ma quelle vite meritavano di essere viste, i bambini perduti nel buio valevano ogni estremo tentativo, dovevano essere strappati al loro destino di morte. Eppure da anni infuria un dibattito che alimenta leggi inique, norme che dicono che se salvi chi rischia di annegare puoi essere punito. Che se tendi la mano, se lanci un salvagente quel gesto necessario può essere sanzionato. A quale categoria, se non a quella della vergogna, può essere attribuita la decisione di fermare per l'ennesima volta una nave con l'accusa di aver soccorso chi è in difficoltà, chi sta per morire? Nonostante ieri il direttore di Frontex, Hans Leijtens, abbia ribadito che le imbarcazioni umanitarie non sono un fattore di attrazione (pull factor) per la migrazione, la guerra alla flottiglia delle ong, sempre più risicata, falciata da battaglie legali che hanno imposto alle organizzazioni costi insostenibili, continua. La Sea Watch 5 dovrà restare ferma 20 giorni dopo aver sbarcato in Italia 289 persone tratte in salvo da quattro imbarcazioni in difficoltà perché – è l'accusa – i soccorritori hanno agito senza avere prima ricevuto il permesso da parte delle autorità libiche, «quando tuttavia – osserva l'ong – il diritto internazionale non prevede di dover ricevere un'autorizzazione per poter soccorrere chi si trova in pericolo in mare». È necessario chiederci allora: a causa di questa decisione, quante persone che potrebbero essere portate al sicuro rischiano di diventare cifre da sommare ai numeri che continuiamo a scrivere? In nome di quale dio, se persino i vescovi hanno messo in mare la loro barca per tornare a essere, con la benedizione del Papa, pescatori di uomini? In nome di quale patria, se l'unica risposta all'immigrazione è spostare il problema oltreconfine, in Albania, in Nord Africa, e continuare intanto a chiudere gli occhi di fronte a 900 mila bambini di ogni colore che popolano le nostre scuole, trattati come cittadini abusivi? E di quale famiglia, per chi conosce solo quella umana?